

EDITORIALE

La finta lotta al precariato

di Savino Pezzotta
segue a pagina 22

Quando ero giovane e muovevo i miei primi passi nel sindacato, i “vecchi” sindacalisti forniti di grandi idealità, capacità e una

forte dose di pragmatismo mi insegnavano a evitare la retorica e le frasi roboanti perché solitamente servono per nascondere la verità delle cose. Quando sento frasi come “svolta per una generazione” o “atto storico” quando si presenta o si parla del Job Act mi corre un brivido lungo la schiena. Non so se si metterà fuori campo la precarietà e il lavoro precario.

Jobs Act, se il governo finge di combattere contro il precariato

di Savino Pezzotta
segue dalla prima

Sono convinto che non si superano le contraddizioni che sorgono dall'organizzazione del lavoro attraverso decreti e norme. Bisognerebbe avere il coraggio di dire che sono mezzi sussidiari e non fondamentali. Di fondamentale oggi per il lavoro sono gli investimenti, l'innovazione e le nuove politiche industriali. Pensare di superare la Germania con i provvedimenti sul lavoro mi sembra una posizione velleitaria. Né credo che basti il superamento di alcune forme contrattuali per rispondere ai problemi occupazionali di una generazione di giovani e di lavoratori over40 che il lavoro l'hanno perso. Inoltre avverto nella frase “giornata storica” la mancanza di senso storico, perché non si tiene presente che la Legge Treu (1997) prima e la legge Biagi (2002) dopo sono state messe in campo anche con il consenso sindacale o parte di esso, non per rendere precario il lavoro ma per dare veste normativa a un fenomeno già in essere e che era frutto di una profonda metamorfosi che aveva

investito il lavoro, la sua organizzazione e il nostro modello produttivo. In una realtà che tendeva a stravolgere i tradizionali confini dell'attività lavorative, che superava il fordismo, metteva in discussione un impianto centrato sulla grande e media fabbrica per lasciare spazio a forme più frammentare e disperse nel territorio, era necessario sperimentare nuove forme di tutela. In questo processo non tutto ha funzionato linearmente e sono emerse disfunzioni, contraddizioni e approfittamenti. Del resto non possiamo dimenticare che il capitalismo è per sua natura distruttore e innovatore e pertanto produttore di cambiamenti continui che le norme non sempre riescono ad imbrigliare o orientare. Di questa realtà bisognava fare lezione. La liquidazione delle collaborazioni soltanto nel 2016, ma con la prospettiva che possano vivere oltre se previste dalla contrattazione aziendale, attenua l'effetto cambiamento. Certamente non si poteva abolire un istituto normativo che oggi riguarda oltre mezzo milione di contratti di collaborazione e che sono collocati in specifici settori ai quali sembra che la prospettiva

sia di restare nella situazione attuale o trasformarsi in una partita Iva. Deduco questa considerazione dalla dichiarazione dello stesso presidente del Consiglio quando parla di «200mila persone che avranno un contratto a tutele crescenti». Evidentemente i numeri citati non consentono molte scappatoie. Chi dice di operare contro il precariato è spesso mosso da buone intenzioni. Eppure il governo viene smentito con gli ultimi decreti del Jobs Act mantenendo il lavoro a chiamata (diffuso per esempio nel turismo o nella ristorazione) e che a mio parere rappresenta una forma di flessibilità prossima e incentivante la precarietà. Nulla

da eccepire sulla estensione da 5 mila a 7 mila euro del voucher per il lavoro occasionale, ma questo non è certo lo strumento di stabilizzazione tanto atteso. In pratica sono state abolite solo le associazioni in partecipazione e il Job Sharing. Ecco perché parlare di abolizione della precarietà è un esercizio retorico che non tiene conto che la precarietà è fatta da una molteplicità di contratti a termine (oltre 2,7 milioni in un trimestre), che il

provvedimento riconferma ed estende. La vera precarietà non è solo in alcune tipologie contrattuali, ma nella realtà dell'assenza di lavoro per i giovani, nell'inoccupazione, nelle marginalità, nelle fragilità di molte persone, nello scoraggiamento di molti giovani e donne che non lavorano, non studiano e che tendono a ripiegarsi su se stessi. Una politica del mercato del lavoro non assume come centrale la questione dell'inclusione a partire da chi è più debole e ha maggior bisogno è in se stessa inefficace. Ho il dubbio che il tutto sia stato fatto con l'obiettivo di superare definitivamente l'articolo 18 per i nuovi assunti e togliere gli ultimi paletti di garanzia sui licenziamenti. Resta poi da interrogarsi sul fatto che il decreto venga approvato senza alcune modifiche e che i pareri delle commissioni di Camera e

Senato non siano stati presi in nessuna considerazione. «Nessuno resterà solo dopo un licenziamento», ha dichiarato il presidente del Consiglio. Deve essere così e su questo il sindacato deve presentare da subito proposte chiare e non continuare a lamentarsi e mugugnare. Quando si toglie una garanzia come quella del reintegro che teneva in campo le responsabilità dell'azienda, e quando a toglierla è il governo e non la contrattazione tra le parti, dovrà essere lo stesso esecutivo a mettere in campo un sistema di protezione per tutti, di ricollocamento, di politiche attive. Quello che manca al Job Act è uno sguardo sul futuro del lavoro. Recenti ricerche ci dicono che in Italia il 55 per cento dei lavori è automatizzabile e che il nostro Paese è il secondo compratore di robot industriali dopo la Germania. E questo tipo

di acquisti tenderà ad aumentare. È chiaro che questo significa che non ci sarà un lavoro per tutti. Forse, come sostiene qualche sociologo, ci potrà essere una sorta di liberalizzazione dal lavoro e una vita migliore o che la creazione degli automi creerà altro lavoro, il dato certo è che il mutamento sarà radicale. E, se la politica e soprattutto il sindacato non inizierà a porsi il problema da subito, il rischio di precipitare in una disoccupazione di massa è imminente e va evitato. Il sindacato nello svolgimento della partita Job Act è stato tenuto fuori, si è presentato diviso e senza proposte alternative, ma ora ha la possibilità di un riscatto di ruolo e di proposta, ma per fare questo deve avere il coraggio di innovarsi in profondità e trovare la strada per l'unità possibile per ricostruire non solo diritti, tutele e protezioni ma un rinnovato protagonismo delle persone al lavoro.

